

GAZZETTA DEL POPOLO

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

Le Associazioni alla GAZZETTA DEL POPOLO si ricevono, provvisoriamente, alla Tipografia Salviucci, Piazza SS. Apostoli.

Il prezzo dell'Associazione è il seguente: Trimestre Lire 6. - Semestre Lire 10. - Anno Lire 22 Un numero separato in Roma cent. 5; nelle Provincie, cent. 7; Arretrato cent. 10.

Le Associazioni cominciano il 1º ed il 16 di ogni mese.

Dirigersi con lettera franca all'Amministrazione della Gazzetta del Popolo. Per gli Annunzi ed inserzioni a pagamento dirigersi alla Tipografia Salviucci. I manoscritti non si restituiscono.

LA GAZZETTA DEL POPOLO

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

È aperto un abbonamento speciale alla GAZZETTA DEL POPOLO per i mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre, al prezzo di L. 6.

Coloro che si abbonano immediatamente avranno IN DONO i numeri che usciranno nel mese di Settembre.

Per le Associazioni dirigersi provvisoriamente ALL'AMMINISTRAZIONE DELLA GAZZETTA DEL POPOLO, presso la Tipografia Salviucci, piazza SS. Apostoli.

ROMA

Ci abbiamo impiegato più di venti anni: abbiamo dovuto superare ogni maniera di ostacoli; abbiamo, quando pur ci pareva d'essere giunti alla mèta, dovuto retrocedere e una e due volte; abbiamo, dolorosa memoria, dovuto poi combattere fra di noi, figli della stessa patria; ma alla fine ci siamo. Roma, signora di sè, è nostra, Roma è di tutta Italia!

Qui, dove da secoli immemorabili signoreggiava lo straniero; qui dove erasi accampato un potere, sorto in onta a Dio e per castigo degli uomini; qui, ove da ultimo si annidavano le più stolte idee di superstizione e di tirannide; qui dove una mano di prepotenti, di audaci, e di ignari argomentava di poter tener testa alla civiltà e di contrastarle passo a passo il cammino, qui sventola finalmente e gloriosamente il vessillo della libertà, la bandiera del progresso.

Roma è nostra, Roma è dell'Italia.

Fu lungo il cammino ed aspra e crudele la contesa; ma la vittoria largamente compensa le fatiche durate per conseguirla. Non v'è cuore italiano che oggi non ricordi con orgoglio, quasi direbbesi con compiacenza tutto ciò che abbiamo sofferto pur di giungere a Roma; sino la parola insultante del ministro straniero che osò pazzamente di mutarsi in bugiardo profeta per contrastarci la nostra Roma; sino i tetri ricordi delle civili discordie, oggi che abbiamo vinto, e siamo e ci sentiamo pur padroni di Roma, sono argomento di conforto e letizia! Roma nostra, Roma libera, Roma festante dopo tanti anni di servaggio, fa dimenticare tutto; e non pur qui nelle splendide e maestose vie dell'Eterna Città, ma da un capo all'altro della Penisola la più pura e serena gioja domina dappertutto e si manifesta e si espande nelle più liete e sincere dimostrazioni.

Giusta e legittima gioja; perocchè, come ognuno dianzi intendeva che senza Roma non v'era Italia e mancava al nazionale edificio la sua base; così, oggi, con Roma si assicurano le sorti della patria intiera; e si aggiunge al nuovo Regno

tanta forza e sattezza quanta basta a poter quindi in poi animosamente sfidare ogni pericolo. Non è già soltanto una provincia che viene a congiungersi con le sorelle; non è già soltanto una parte della famiglia rimasta fino ad ora lontana dai suoi che li raggiunge e l'abbraccia. No; no; Roma rappresenta qualche cosa di ben più grande, di ben più maestoso! Roma significa l'Italia fatta e compiuta l'Italia che dai primi, subitanei e gloriosi ma impotenti sforzi del 48, arriva finalmente alla completa indipendenza, all'intiera libertà, alla vera grandezza.

Se non che, come avviene degli individui i quali come sono giunti a un grado debbono dare ognor maggiore e miglior conto di sè; così accade delle nazioni. L'Italia a Roma esce dal periodo della sua giovinezza ed entra in quello della maturità; l'Italia con Roma, mentre è più grande, esser deve più saggia. Non illudiamoci: nè alcuno a noi rimproveri se fin dal primo giorno teniamo questo linguaggio! - Roma, com'è la più splendida vittoria, fra quante in venti anni ne abbiamo conseguite, così è quella che per l'avvenire ci impone i maggiori carichi: e poichè qui siamo giunti, qui d'ora innanzi ci conviene adoperare tutta maggior sollecitudine, quanto più è ricco e prezioso il tesoro di cui siamo padroni.

Se fino a qui gli errori nostri trovarono dovunque ampia ragione di scusa; se molto fu concesso a un popolo travagliato dal pensiero di farsi indipendente e libero, badiamo! niuna scusa, niuna concessione sarà fatta ad una Nazione già di per sè grande, e tanto più grande ora che pone la sua Capitale nell'antica e superba Roma. - Il più severo sindacato si farà su di noi, e d'ogni nostra azione si vorrà tener conto; Amici ne avremo; pure tra palesi e nascosti, saranno più gli avversari e quindi in poi dovremo contare solo sulle nostre forze.

Stolto chi crede che l'Italia giunta in Roma possa o abbandonarsi all'ozio, o peggio, lasciarsi trascinare in una falsa via di pericolose e colpevoli fanciullaggini! Ben al contrario qui e d'ora in poi cresce per tutti il compito e la responsabilità; nè giammai quanto oggi che abbiamo Roma fu mestieri all'Italia di dar prova di senno, di operosità e d'energia, per giungere alla mèta che l'è riserbata fra le Nazioni di Europa.

In questa nuova impresa, tanto delle altre maggiore, spetta al popolo romano la più notevole parte; ed esso, niuno oserà dubitarne, come già mostra d'intenderlo, così saprà poi mostrarsene degno. Cesato lo scoppio del primo e naturale entusiasmo, noi vedremo questo generoso popolo nostro porsi arditamente all'opera, col tenace proposito di chi vede gli ostacoli ma sente in sè la forza di superarli; e da qui, da questa bella ed eterna Roma, dove le memorie dell'antica grandezza confortano l'anima alle più liete e nuove speranze, partirà per tutta Italia la parola d'ordine del nuovo e fecondo e glorioso lavoro.

Così l'Italia e Roma che n'è pur tanta parte cresceranno ogni giorno in grandezza e prosperità; ed i nemici nostri, or vinti con le armi, or domati colla prudenza e col senno, dovranno alla fine prostrare il capo dinanzi a noi, ed ammirare e benedire essi stessi l'opera sì fieramente da loro combattuta.

Sarà il loro maggior castigo

Sarà la nostra miglior ricompensa!

L'esercito Italiano.

Roma accolse l'esercito italiano in una maniera degna del nome suo.

Assai si diceva del cuore dei romani, e se ne attendeva assai; ma non quanto se n'ebbe. Nessun'altra città italiana vide mai un giorno più bello e più solenne del 20 Settembre.

Tale veramente doveva uscire da Roma il grido della libertà.

I soldati italiani videro e sentirono Roma quale se la raffigurarono invocandola durante la lunga vicenda delle speranze e delle aspettative deluse.

È singolare. Non solo essi lo avevano caro codesto nome di Roma, come nome di città italiana; ma lo capivano; anche il più incolto coscritto lo capiva, e nel profferirlo mostrava di sapere che in quel nome v'è qualcosa che dilata il cuore e spinge il pensiero in alto. Erano molti anni ch'essi se lo sentivano gridare all'orecchio dal popolo italiano, come un eccitamento, come la promessa d'un premio, come il patto d'un'età più bella e più gloriosa; molti anni che invocavano con desiderio infinito questo giorno. E più lo invocavano perchè sapevano che sarebbe stato l'ultima e la più durevole e la più solenne delle gioie italiane; perchè sapevano che i Romani l'invocavano anch'essi, e aspettandolo, soffrivano; perchè l'immagine di Roma contaminata da una soldatesca straniera, stringeva il cuore e rimescolava il sangue anche a loro, figli del popolo e soldati della libertà.

Noi li abbiamo accompagnati qui dal confine, siamo stati in mezzo a loro, abbiamo parlato con loro di Roma, e non li abbiamo uditi mai profferire questo nome senza accorgerci dal suono della loro voce e dal lume dei loro sguardi che mentre lo profferivano il cuore batteva. Li abbiamo visti nei campi, all'annuncio della partenza, precipitarsi a disfare le tende, levando un altissimo grido: - A Roma! - tutti ad una voce, colla fronte alta e radiante; e le compagnie confondersi, e gli amici cercarsi e abbracciarsi, e significare tutti gli auguri, tutti i saluti, tutti in moti del cuore nell'unico nome di Roma. Li abbiamo visti attraversare le campagne romane cantando le rozze canzoni sgorgate dalla loro fantasia nei momenti d'entusiasmo, e li abbiamo sentiti agguingervi ciascuno la sua parola, come un tributo, o far sonare il nome di Roma nelle canzoni antiche, come un richiamo, o cantare codesto nome solo, come un inno intero, pur di far intendere che lo sentivano e l'onoravano. Li abbiamo visti avvicinarsi a Città Castellana, a Viterbo, a Nepi, a Civitavecchia, nel modo e nell'aspetto di chi rivede le mura di casa sua, dopo molti anni; e animarsi di allegrezza, e di sollecitudine più viva, di villaggio in villaggio, a

misura che s'appressavano a Roma, come, rientrando in casa, di stanza in stanza si addoppia il passo, quando c'è nell'ultima nostra madre. Li abbiamo visti, spossati dal lungo cammino, lenti, taciti, giungere su un'altura, e fissato un istante lo sguardo all'orizzonte lontano e indovinato appena i colli e le torri di Roma, gettare un grido, levar le braccia al cielo, riprendere animo e lena, ristringersi, affrettarsi, riprendere la parola lieta ed il canto. Li abbiamo visti per molti giorni nella campagna romana durare le fatiche del campo, il digiuno, la sete, senza uscire in un lamento, senza profferire una parola di sconforto, paghi a guardare quelle mura lontane, la sera, di sulla cima delle colline, sperando nel domani. Li abbiamo visti slanciarsi all'assalto delle breccie, impetuosi, sereni e splendidi, come chiamati a una festa, col nome di Roma sulle labbra. Li abbiamo visti inoltrarsi per queste vie, in mezzo alle grida e agli applausi dei cittadini, col volto dipinto di meraviglia e cogli occhi lucenti di gioia, ringraziandovi e benedicensi, o Romani, non colla voce, ch'avevano il petto oppresso e non potevano sprigionarla, ma dal cuore, dalla parte più calda e più italiana del cuore; da quella parte dove serberanno il ricordo del 20 Settembre e dove hanno posto il vostro nome. E certo molti di quei soldati che voi abbracciaste e conduceste quel giorno con voi, molti di quelli che v'avranno espresso più rozzamente il loro affetto, a sera tarda, addormentandosi in Piazza Colonna, quando la città taceva e le vie erano deserte, molti certo bagnarono lo zaino di lacrime, poveri giovani, lamentando di non essersi saputi esprimere, crucciandosi forse di non esservi parsi abbastanza gentili, proponendosi di fare qual cosa di meglio il domani.

Non è l'apologia dell'esercito che vogliamo fare dicendo queste cose. Che gioverebbe fra noi? Non è l'esercito d'Italia e vostro? E di che altra apologia ei può aver bisogno dopo quella spontanea, ardente, solenne che voi gli faceste?

Vogliamo dirvi l'affetto che quest'esercito vi porta e che non vi espresse intero, e che non vi potrà esprimere intero mai, e che avrebbe solamente saputo esprimervi lasciando un monte di morti dinanzi a tutte le vostre porte e su tutte le breccie delle vostre mura, se la forza straniera fosse stata più grande e l'ostinazione più fiera.

E voi lo ricambierete di codest'affetto, sempre, e nobilmente, perchè già lo conoscete e più lo riconoscerete in avvenire come degno d'un popolo libero che ha per capitale Roma.

Quest'esercito non ha le molte e grandi tradizioni guerresche degli eserciti antichi; è giovane, non ha che dieci anni di vita, proruppe dall'Italia improvviso come la sua rivoluzione e il suo trionfo. Ma in questi dieci anni ha conseguito una gloria che vale quella di dieci battaglie vinte; s'è fatto saldamente, indissolubilmente italiano. In esso sentite cento dialetti, trovate una sola idea; tipi, caratteri, usi, costumi disparati e contrarii; un cuore solo. In esso entra il cittadino, resta il cittadino, sorge l'italiano. Linguaggi e tradizioni si mescolano e si confondono. Le diverse nature si rafforzano l'una nell'altra, si contemperano, si completano; l'uomo italiano, schietto, unico, tipico quale dovrà riuscire col tempo, in esso si prepara. In esso è la più precisa espressione e l'affermazione più sicura d'Italia.

E tra le file di quest'esercito vi sono pure i soldati di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di San Martino, della Crimea, di Milazzo, del Volturno. Vi sono i soldati che combatterono per dieci anni la guerra ostinata e penosa del brigantaggio. Vi sono i soldati che fecero miracoli di carità, di coraggio civile, di virtù cittadina, di abnegazione religiosa fra le sventure della epidemia del 67. Vi sono i soldati umani e cortesi che si fecero ammirare dai nemici vinti e vincitori, in Italia, fuori, dovunque. Vi sono i soldati che si fecero amare dal popolo italiano di tutte le provincie; difensori suoi in guerra, protettori, compagni ed amici in pace; i soldati che dividono il loro pane col povero ed offrono il loro soldo agli ospizii e agli asili; soldati in cui non vive altro orgoglio che quello di essere rispet-

tati ed amati, e che però amano e rispettano in ogni famiglia la propria; i soldati che traggono tutta la loro forza e il loro coraggio dall'aura dell'affetto popolare che li circonda e li accompagna; i soldati che per essere fieri e contenti non hanno bisogno di vedersi intorno delle teste chine e tremanti, ma delle braccia aperte per gettarvisi, e dei petti caldi e schietti che si vengano a posare sul loro quando se lo meritano col valore e colla virtù; i soldati per cui è stata la più grande felicità della vita l'aver potuto vedere e salutare la loro città regina, come la chiamavano venendo, la loro città madre, la città del re, la città prima, o come altri dicevano con più ingenua e più eloquente semplicità, la città grande ed antica.

Voi ricambierete, Romani, l'affetto dell'esercito; nè c'è bisogno di aspettarvi alla prova per andarne sicuri. I vostri fratelli e i vostri figli sono stati lungo tempo fra noi, hanno combattuto sui nostri campi di battaglia, si sono mostrati degni del loro nome, li abbiamo conosciuti, li abbiamo amati come fratelli, e con un sentimento singolarmente vivo di tenerezza, perchè erano gli ultimi a cui mancasse la libertà della città nativa; quelli in cui la speranza di vederla libera era più lontana; quelli in cui il dolore di vederla schiava era più profondo, perchè la schiavitù offendeva in essa un'alterezza più giusta e una maestà più antica. Come codesti che conoscemmo, saranno i soldati che voi darete all'Italia in avvenire; e saranno generosi e prodi, perchè hanno il cuore grande come le loro memorie. E anche voi saprete che altera e ineffabile dolcezza sia quella di stringere fra le braccia, dopo qualche anno di lontananza, un fratello, un figlio annerito dal sole dei campi e lieto della coscienza d'aver pagato il suo tributo alla patria, e di poter dire: - È mio! E saprete come agevolmente si dimentichi allora tutto quello che codesta dolcezza ci può esser costata.

L'esercito accoglierà con affettuosa esultanza i figli di Roma, perchè per tutti i soldati d'Italia Roma ha qualche cosa della Madre.

Ed ora molti dei soldati che sono tra voi lasceranno Roma; molti ne andranno assai lontani, non la rivedranno forse mai più; ma l'avranno sempre dinanzi, la ricorderanno sempre, serberanno sempre viva nella mente l'immagine del suo popolo festante e dei suoi monumenti sublimi; porteranno sempre vivo nel cuore l'eco delle sue grida, dei suoi applausi, dei suoi canti; si risovverranno sempre con affetto profondo della accoglienza nobilissima che riceveranno da voi; racconteranno di questi bei giorni nei loro villaggi e nelle loro campagne, dall'ultimo abituro delle Alpi all'ultimo della Sicilia, e insegneranno ai loro fanciulli il nome di Roma come vennero insegnati a loro i colori della bandiera e il nome del Re. E Roma sarà per i loro figli il primo degli affetti, dopo quello della patria e della libertà.

Roma sarà un grido dell'esercito come il nome della famiglia dei suoi Principi.

Qui sorge l'aurora della nuova vita d'Italia.

De Amicis

La partenza dei prigionieri.

Ecco alcuni ragguagli sulla partenza da Roma delle truppe già pontificie. Una frazione della Divisione Bixio era schierata in bell'ordine lungo la strada che conduce a Porta S. Pancrazio.

Dirimpetto ad essa stavano il generale Cadorna, comandante il 4. corpo d'esercito, il generale Bixio, il generale Masi, il generale Corte il generale Chevilly, il generale Ezio De Vecchi accompagnati tutti quanti dai loro aiutanti di campo e da ufficiali dello Stato Maggiore.

Le truppe già pontificie hanno sfilato dinanzi alle nostre che resero loro li onori delle armi. Ben lungi dal mostrarsi riconoscenti della mitezza con cui furono trattati, e dal serbare almeno un dignitoso contegno dopo la miseranda figura che hanno fatto, questi eroi di carta pesta che volevano morire tutti quanti e sono invece rimasti vivi per la maggior parte, si sono permessi degli atti d'indisciplina e di irriverenza degna di loro e dell'esercito che costituivano.

Gli Antiboini gridavano viva Pio IX e a rivederci, senza punto pensare che nel loro paese ben avrebbero potuto rendere più onorato servizio di quello che qui rendevano; ed i

signori ufficiali del zuavi, spaccati fino all'ultimo, si permettevano di non salutare nè il general Cadorna nè gli altri ufficiali generali dinanzi a cui sfilavano.

Il generale Bixio, indignato a quello spettacolo, proruppe in qualche esclamazione anche troppo giustificata dal provocante contegno di nemici trattati fin con troppa cavalleria. Il general Cadorna non volle tollerare la insultante indisciplina degli ufficiali; e con voce ferma e salda rammentò loro lo stretto dovere che avevano di rendere il saluto militare agli ufficiali generali. Costoro o per amore o per forza dovettero ubbidire.

Tutti i prigionieri furono scortati fino a Ponte Galera, di dove, imbarcati in un convoglio ferroviario, partirono per Civitavecchia per essere alcuni internati nel Regno, altri mandati ai loro paesi.

Il famoso De Charrette che voleva empire il mondo delle sue gesta e che fino all'altra sera faceva il gradasso al Caffè di Roma, potrà raccontare prima la sua disordinata fuga da Viterbo, poi la ingloriosa capitolazione di Roma. Insieme coi prigionieri sono partiti anche buon numero di zampetti. Confidiamo ch'essi, sino dal bel principio, sieno posti in luogo ben custodito, affinchè loro non riesca di gettarsi in campagna ad esercitarvi il nobile mestiere di brigante lasciato da poco tempo per correre in servizio del potere temporale.

Il generale Zappi ha domandato al generale Cadorna ed ottenuto il permesso di recarsi in Svizzera. Sappiamo che altri Ufficiali Romani hanno fatto una uguale domanda.

Onore al popolo romano!

Da tre giorni la città è senza governo; e da tre tre giorni, malgrado le vivaci commozioni del popolo e le clamorose dimostrazioni, non è accaduto nessun grave disordine, nessuno di quegli eccessi che sono tanto comuni presso altre Nazioni che pur vantano non si sa quale primato di civiltà.

Ci narrano che qualche fatto biasimevole sia in qualche punto accaduto, e noi vogliamo pure ammetterlo; perchè tra migliaia e migliaia, non è meraviglia alcuna se si nasconde e si agita qualche tristo; ma il vero è che il popolo, il vero popolo di Roma ha serbato il più nobile e più generoso contegno.

Oh! chi pensa alle mille sevizie del governo testè caduto; chi ricorda le infamie di questi ultimi venti anni; ogni giustizia negata, ogni prepotenza commessa, bene ha ragione di ammirare il nostro popolo che tra le allegrezze del trionfo ha saputo dimenticare le offese e far tacere gli antichi e nuovi rancori.

Mentre il nemico, accampato nella città nostra meditava ferocemente il sacco di Roma, il popolo abbandonato a sè stesso e dalla schiavitù risorto a un tratto a libertà ha gioito della vittoria e magnanimamente perdonato agli oppressori. Non una delle tante case, non una delle tante persone che potevano esser designate al furore popolare n'è stato vittima; sino i luoghi ove si annidava la più feroce e spietata reazione; sino gli uomini che hanno più tristemente servito la più tristo dei governi sono stati rispettati e là dove le vendette potevano esser severe e crudeli non se ne è commessa alcuna.

I nostri nemici ci aspettavano forse al varco, e speravano di poter poi mostrarsi dinanzi all'Europa come vittime, di poter narrare chi sa quali orrori, quali scelleratezze commesse dalla rivoluzione. Ma grazie al buon senso ed alla saviezza del popolo, le loro speranze ed i loro calcoli sono andati in fumo; ed essi non possono che ringraziare chi li ha salvati da certo pericolo!

Onore, dunque, onore al popolo romano!

Corrispondenze

Firenze, 20 Settembre

Non so se il servizio postale sia attivato; ma profitto della occasione che un funzionario di mia conoscenza parte per Roma per mandarvi questa prima lettera.

Oggi alle due è giunta nella nostra città la notizia che le truppe italiane erano entrate in Roma. Immediatamente si è adunata la folla; e in meno che non si dice, si è improvvisata la più splendida dimostrazione. Mano a mano che questa percorreva le

vie, la folla andava ingrossando; ed a poco a poco si è formata una infinita moltitudine, la quale, ordinata e compatta, si è recata a Palazzo Pitti. Quivi sono incominciati i più frenetici applausi al Re, si è udito ripetutamente il grido di viva Roma Capitale d'Italia. Sua Maestà acclamata entusiasticamente ha dovuto affacciarsi cinque volte a ringraziare il popolo della sua spontanea e cordiale manifestazione.

Tutta la città è ornata in festa; sul palazzo del Municipio fiorentino ed in moltissime case private si è innalzata la bandiera tricolore; e questa sera mentre io vi scrivo già comincia in molti punti la illuminazione. — Il fatto d'oggi ha un'importanza politica che non può certamente sfuggirvi: Firenze acclama e desidera Roma come capitale d'Italia; ciò dimostra meglio di ogni altro fatto quanto sia universale e saldo negli Italiani il sentimento di Roma. Qui, dove per tanti interessi si sarebbe dovuto accogliere quasi direi con freddezza l'entrata delle truppe italiane in Roma, essa ha dato luogo ad uno scoppio di entusiasmo che ricorda i più bei tempi della nostra rivoluzione. —

Contentatevi per questa sera di queste poche righe scritte con la massima fretta; domani e nei giorni successivi vi scriverò con maggiore agio e mi farò un dovere di tenere informati i vostri lettori di ogni più notevole fatto che accadrà in questa capitale, provvisoria ancora per pochi mesi.

Cronaca Cittadina

Questa rubrica è specialmente destinata a trattare gli interessi della Città di Roma; qui pure saranno narrati i fatti più notevoli di ogni giorno; qui si renderà conto di tutto ciò che può attrarre la pubblica curiosità.

Per ora e per qualche giorno ci converrà mantenere la Cronaca nei limiti assai ristretti; ma grado a grado, e mercè le informazioni che potremo procurarci, le daremo tutta l'importanza che merita la cronaca quotidiana di una grande Città.

Facciamo intanto appello a tutti i cittadini: chiunque può procurarci qualche notizia che meriti di esser conosciuta dal pubblico; chiunque ha qualche fatto su cui valga la pena di richiamare l'attenzione della cittadinanza ci scriva o ci venga a trovare ed avrà da noi la più cordiale accoglienza. Solo una dichiarazione facciamo fino da principio, perchè come dice il proverbio: patti chiari e amicizia lunga: delle lettere anonime non si fa nessun conto: chi dunque vuole farci l'onore di scriverci, abbia la compiacenza di mettere il suo nome e cognome sotto la lettera, per semplice garanzia della direzione.

Consacriamo il primo brano della Cronaca cittadina alle donne romane.... Esse non hanno smentito la loro fama di patriottiche e coraggiose. L'altro giorno erano appena appena entrate poche truppe in città, e in molti punti stavano ancora minacciosi gli zuavi e già molte donne erano per le vie e sulle piazze, e salutavano i nostri soldati, e prendevano parte alla comune letizia. Esse, più che tutti gli altri, si affacciarono nei giorni scorsi, e mentre ancora durava il pericolo, ad apparecchiare bandiere e coccarde, in modo che fino dal primo giorno, o piuttosto dalla prima ora di libertà, tutta Roma è stata parata a festa. — Brave dunque le donne romane.

Jeri sera, in mezzo alla più splendida e più fantastica illuminazione, il popolo romano ha improvvisato una imponente dimostrazione

Si! Si! Si! Si; era il grido della folla. Cartelli di tutte dimensioni e di tutti i caratteri ornavano i cappelli degli uomini e sino delle signore:

Si, Si, Si, ecco il grido che echeggiava per tutta la grande città. Per le piazze, per le vie, fin fra le maestose rovine di un gran popolo quel Si era proclamato da migliaia di voci per affermare solennemente una volontà unanime e sublime.

Non era il Si ufficiale e taciturno dei plebisciti; ma tutta l'anima di questa Roma che affermava spontanea il suo fermo proposito di congiungersi al resto d'Italia.

Quel Si non era soltanto una espressione di gioia, ma una protesta contro il passato, una speranza per l'avvenire. Il popolo romano, prima di esser chiamato alle Urne ha risposto, ed ha così fin d'ora mostrato a tutt'Europa, quanto bugiardi furono coloro, che appena pochi giorni fa continuavano a dire che i romani erano soddisfatti del governo che li opprimeva.

Sulla piazza Colonna la folla era immensa. Migliaja di teste eran rivolte verso il balcone del palazzo Piombino. « Evviva il nostro liberatore » gridava il popolo. Il generale Ca-

dorna dovè affacciarsi più volte e ringraziare i cittadini della spontanea dimostrazione di affetto e riconoscenza.

Le strade furono popolate fino ad ora inoltrata. Nessuno si ritirò fintanto che ebbe forza di acclamare al Re e all'esercito.

Alcuni dei feriti del 20 settembre furono trasportati questa mattina allo spedale di S. Giovanni. Erano condotti in vetture a due cavalli. La folla si accalcava intorno alle carrozze acclamando quei generosi e colmandoli di fiori. La scena era veramente commovente.

A tutti i giornali che già hanno veduto la luce in Roma o che fra pochi giorni la vedranno mandiamo un saluto di cuore e un augurio di lunga e prospera vita.

Ieri (21), mentre il generale Cadorna passava per lo stradone di Porta Pia alla testa delle truppe, un emigrato Romano, il signor Abramo Giuseppe Mondolfo, sollevava verso di lui un suo figliuolotto di sette anni, vestito dell'uniforme di guardia nazionale. Il generale Cadorna stringeva affettuosamente la mano al bambino e il generale Masi lo baciò. Così nell'accoglienza festevole fatta dal popolo romano all'esercito, anche la guardia nazionale di Roma era anticipatamente rappresentata. Tutti gli ufficiali dello stato maggiore fecero al padre della piccola guardia i loro più cordiali complimenti.

RECENTISSIME

Ecco il testo ufficiale della Capitolazione pattuita fra il Comando delle truppe italiana e il Comandante delle truppe già pontificie.

Comando Generale del 4 Corpo d'Esercito

Capitolazione per la resa della Piazza di Roma

Stipulata fra il Comandante Generale delle Truppe di S. M. il Re d'Italia ed il Comandante Generale delle Truppe Pontificie rispettivamente rappresentate dai sottoscritti.

Villa Albani 20 Settembre 1870.

I.

La Città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai Bastioni S. Spirito e comprende il monte Vaticano e Castel S. Angelo e costituisce la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini da polvere, tutti gli oggetti d'ispezzanza governativa saranno consegnati alle Truppe di S. M. il Re d'Italia.

II.

Tutta la guarnigione della piazza escirà cogli onori della guerra, con bandiere, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari deporranno le Bandiere, le Armi, ad eccezione degli ufficiali i quali conserveranno la loro spada, cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Esciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle 7.

III.

Tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo Italiano mandandole fino da domani per ferrovia, al confine del loro paese. Si lascia in facoltà del governo di prendere o no in considerazione i dritti di pensione che potrebbero avere regolarmente stipulati col Governo Pontificio.

IV.

Le truppe indigine saranno costituite in deposito senz'armi colle competenze che attualmente hanno, mentre è riserbato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

V.

Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI.

Sarà nominata da ambe le parti una commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, uno

del genio ed un funzionario d'intendenza per la consegna di cui all'art. 1.

Per la Piazza di Roma
Il Capo di Stato Maggiore
F. Rivalta
Per l'esercito Italiano
Il Capo di Stato Maggiore
F. D. Primerano

Il Luogo Tenente Generale
Comand. il 4 corpo d'Esercito
F. CADORNA

Visto, ratificato ed approvato il Generale Comand. le armi a Roma
Kanzler

Si è parlato assai e tuttavia si parla di una domanda fatta dal Papa al Generale Cadorna per avere una parte della guarnigione nella Città Leonina.

Ecco come precisamente stanno le cose.

Jeri mattina il Barone di Arnim, rappresentante dalla Germania, si recò con molta sollecitudine dal Generale Angelino Comandante la Brigata Modena; e gli espose essere il Papa in gran timore del popolo il quale minacciava una insurrezione nelle vicinanze stesse del Vaticano, pregare quindi che si mandasse colà della truppa. Il Generale Cadorna, informato del fatto, non credette di dovere acconsentire alla domanda, giacchè nello stipulare la Capitolazione col Generale Kanzler, egli ebbe cura di domandare se la sicurezza personale del Pontefice era sufficientemente guarentita dalla guardia Palatina e dagli Svizzeri; e il Kanzler rispose affermativamente...

Poche ore più tardi fu recata al Generale Cadorna una lettera dello stesso Generale Kanzler che rinnovava la domanda in modo ufficiale; ed a questa il Generale ha aderito affinché fosse in ogni modo tutelato l'ordine pubblico.

È bene pertanto che si avverta che se una parte delle truppe italiane sono entrate nella Città Leonina, ciò è avvenuto dietro ripetute ed insistenti domande del Pontefice.

Aggiungiamo a questi particolari che ieri sera alcuni dragoni del Papa osarono di far fuoco sul popolo; il General Cadorna inviò un terzo battaglione sulla Città Leonina con ordine di trattare severamente costoro i quali poco dopo firmarono un patto già lo infrangevano. Oggi per quanto sappiamo nessun disordine è accaduto.

La Giunta Municipale di Venezia ha telegrafato al Generale Cadorna congratulandosi con lui, ed annunziandogli che in quella Città la presa di Roma è stata festeggiata con una imponente dimostrazione popolare.

A Milano, a Torino, a Napoli, in Ancona, a Bologna, a Palermo, in fine in tutte le Città Italiane hanno avuto luogo feste popolari al grido di Viva Roma! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

Il Marchese di Banneville già Ambasciatore di Francia a Roma si dispone a lasciare quanto prima la nostra Città.

E prima che entrassero le truppe e dopo che furono entrate il Corpo Diplomatico ha cercato di esercitare i suoi buoni uffici a favore del Sovrano Pontefice; nessuno però fra gli onorevoli membri che lo compongono ha fatto la più lieve opposizione all'ingresso dei nostri soldati. Secondo le nostre informazioni qualcheduno avrebbe manifestato il desiderio di assistere alle trattative della Capitolazione, ma il Generale Cadorna con molto tatto ha fatto intendere che trattavasi di un fatto esclusivamente militare e però estraneo alle attribuzioni più proprie del Corpo Diplomatico.

È INCOMINCIATA LA PUBBLICAZIONE
 DELLA
GAZZETTA DEL POPOLO
Giornale Politico Quotidiano

Nella GAZZETTA DEL POPOLO saranno pubblicati Articoli di politica interna e di politica estera; notizie italiane ed estere; una accurata cronaca della Città; i telegrammi della Agenzia Stefani, corrispondenze da Firenze e da altre Città italiane. Saranno pure pubblicate settimanalmente rassegne bibliografiche, artistiche, scientifiche e teatrali. Nella quarta pagina inserzioni a pagamento ai prezzi indicati in testa al giornale.

Le associazioni si ricevono all'Ufficio di Amministrazione della GAZZETTA DEL POPOLO, in Piazza SS. Apostoli, Tipografia Salviucci ai prezzi seguenti:

Per un trimestre Lire italiane 6. Per un semestre Lire italiane 12.

Per un anno Lire italiane 22.

UN NUMERO SEPARATO CENTESIMI 5.
IL GIORNALE ESCE a ore SEI pomeridiane.

LA VENDITA DEL GIORNALE

SI FARÀ

ESCLUSIVAMENTE

IN

PIAZZA COLONNA

N.° 360.